

Sempre di più gli ultrasessantenni: cambiano scelte, valori, abitudini. Ma la società non è all'altezza

vecchiaia



«No ai finti miti»
Parla la sociologa Chiara Saraceno

Attenti, anche il tempo è un valore

di vivere al massimo. E l'elisir dell'eterna giovinezza acuirebbe tra l'altro i problemi sociali. Anziani che lavorano fino alla fine e giovani eternamente disoccupati?

Sarebbe mostruoso. Già oggi viviamo in una società di eterni giovani, in fila per diventare adulti. Mi spaventa un mondo in cui non ci sono posti da adulti per i più giovani e vecchi che non mollano mai. Che è altro dal dire che i vecchi, che dobbiamo far stare bene, devono fare altro, con nuovi ritmi, più lenti.

Le scoperte della scienza non devono quindi sconvolgere gli attuali ritmi legati alle diverse età della vita?

Sicuramente i ritmi sociali sono costruiti. Già il modo in cui si è vecchi oggi è diverso rispetto al passato. Ma non ci si deve illudere, o peggio prescrivere, che lungo tutta la vita ci sia un unico standard di prestazioni, che sarebbe quello del giovane adulto.

«Cancellare una parte della vita forse perché la si ritiene meno importante, meno utile?»

Non valorizzare la vecchiaia è grave. Ed è mostruoso definire il periodo di non lavoro come inutile. La contropartita di utilità non può essere legata ad un salario, ad una attività lavorativa. I grandi vecchi, penso ad esempio a Bobbio, sono forse inutili? Certo non vanno in ufficio tutte le mattine ma il valore sociale della loro esperienza è importante. Ho scoperto di recente che esiste un'associazione di volontari della terza età che aiutano i paesi del terzo mondo. Si offrono come consulenti gratuiti ai paesi in via di sviluppo. Non sono retribuiti ma non per questo non sono utili. Noi donne abbiamo insegnato molto in questo campo. Nessuno oggi oserebbe più disconoscere il valore della donna che mette al mondo i figli, li educa, si dedica alla cura della famiglia.

È però innegabile che abbiamo ancora un'idea dell'utilità legata alla vita lavorativa.

L'unica dimensione dell'essere umano non è il lavoro. Continuare in questo stereotipo è sba-

gliato. Ed è mostruoso solo ipotizzare: ora vi diamo l'elisir di lunga vita così non vi manderemo mai in pensione.

Oggi però il problema del gran numero di pensionati è all'ordine del giorno.

Si può affrontare il problema pensando a forme di flessibilità, di opzione. Non certo creando una società di giovani disoccupati.

Giovani disoccupati, appunto. Ma allora perché si rincorre la fantasia dell'eterna giovinezza, visto che la loro condizione non è così invidiabile?

Si invidia il loro benessere fisico. Perché appunto, la vecchiaia fa paura. Perché non ha una collocazione sociale simbolica, con un forte status. La pensione non può essere il loro status. Anzi, oggi, i pensionati vengono additati come fonte di ogni male: sono mal visti perché costano. Con la pensione e non solo: se mi ammalano aumentano le spese sanitarie. È il nostro modello culturale della vecchiaia che fa paura.

Perché?

Perché si continua a pensare che tutti i vecchi stanno male, non sono autosufficienti, sono poveri. A questo stereotipo aderisce in realtà la fetta più piccola degli anziani, che si va via via assottigliando. Oggi, anzi, l'età d'oro direi che è quella dei 60-70 anni. Il timore e la paura devono essere legati al degrado fisico, che non arriva necessariamente con la vecchiaia. Colpisce anche i giovani. Ma nell'immaginario, la non sufficienza si lega all'età, non ad un incidente, ad un ictus che possono colpire chiunque.

Mille controindicazioni sociali, quindi, in vista di questa possibile nuova medicina?

Diciamo che essa non deve cancellare le diverse fasi di vita di un individuo. Gli anziani hanno il diritto di avere il loro ruolo e posto nella società senza sostituirsi ai giovani. Non si può accettare che il passare degli anni non esista: le età non possono annullarsi e non possono confondersi le esperienze, le conoscenze accumulate.



CINZIA ROMANO

ROMA. «Mi sembra fin troppo banale dire che qualsiasi cosa possa servire ad eliminare le malattie degenerative legate all'età, a migliorare i tassi di benessere è utile. Ma forse bisognerebbe dire che è pura fantasia pensare agli anziani come a persone malate: la maggioranza di loro sta benissimo e proprio per questo la vita si è allungata. Anche se i tassi molto lunghi di sopravvivenza sono spesso la causa della degenerazione fisica che porta alla non autosufficienza. Credo però che l'enfasi con la quale si seguono e si annunciano le scoperte scientifiche, come questa molecola, che dovrebbe eliminare gli acciacchi dell'età, nasce dalla fantasia dell'eterna giovinezza. E questo mi preoccupa un po', riflette Chiara Saraceno, docente di Sociologia della famiglia e direttrice del dipartimento di Scienze sociali all'Università di Torino. L'idea di annullare l'età e le esperienze accumulate nell'arco della vita di ogni individuo non piace alla sociologa, convinta che dietro tutta questa enfasi si nasconde la paura dell'invecchiamento, la non accettazione del tempo che passa.

Perché la preoccupa la fantasia, la ricerca dell'eterna giovinezza?

Perché dimostra che si ha paura di invecchiare e si rincorre l'idea di prolungare la vita come se si fosse eternamente giovani. Non è la paura della degenerazione fisica ed intellettuale, che è naturale. È giusto chiedere che la vita prosegua mantenendo la pienezza delle proprie facoltà. Ma i ritmi che scandiscono l'esistenza devono essere diversi. Mi piace l'idea di un dolce invecchiamento dove si modificano i ritmi dell'esistenza. La paura della vecchiaia dimostra che si vedono solo gli aspetti negativi del tempo che scorre.

È però innegabile che la giovinezza si identifica come l'età d'oro dell'individuo.

È secondo me un mito da sfatare. Non trovo affatto giusto che una persona, in tutta la sua esistenza, debba vivere dimostrando di essere creativa e presante in base allo standard dei più giovani. Chi l'ha detto che lo standard umano deve essere quello giovanile? Non ci sono da una parte i giovani, dall'altra i vecchi decrepiti. Puoi essere anziano, star bene in salute, essere lucido, e fare delle cose; ma non hai un corpo di un giovane ed è giusto che vivi secondo ritmi nuovi. Personalmente, per me stessa, non vorrei la continua pressione



Riccardo Pazzaglia



Le Pera Francesca Sanvitale



Blowup Mario Monicelli Rosi

La fantasia elisir di lunga vita

Riccardo Pazzaglia, Francesca Sanvitale e Mario Monicelli: «Perché preoccuparsi? L'importante è vivere questa età con serenità»

ROMA. A pensarci bene l'elisir del benessere loro se lo sono costruito giorno dopo giorno, attraverso gli scritti e la fantasia: il lavoro e la curiosità verso il mondo che circonda ognuno di noi, ma che a loro, forse perché hanno una marcia in più, è più comprensibile. «Loro», sono gli anziani, per le più diverse ragioni. Ed ecco allora cos'è la terza età, o (diciamolo pure) la vecchiaia, vissuta da tre personaggi che in questa età ormai ci sono. E, in fondo, non ci stanno poi così male. Cosa, questa, che li rende scettici nei confronti dei ritrovati della scienza «farmatempo»? Molti di noi si annoiano in un mondo molto cambiato, quindi non vedono l'ora di andarsene. Siamo dei filosofi stoici e quindi riteniamo che la vita o la non vita non abbiano nessuna importanza. La notizia del nuovo ritrovato suscita, quindi, indifferenza

MARCELLA CIARRELLI

in noi anche perché, tra l'altro godiamo ancora ottima salute». Il plurale maiestatis è di Riccardo Pazzaglia, scrittore in attesa dell'uscita per marzo della sua ultima fatica letteraria *Garibaldi ha dormito qui* che, in fondo, è un altro distillato del suo elisir. «Ovviamente sto volutamente esagerando, ma sono preoccupato che questa scoperta possa ingenerare speranze non giustificate. Visto che lo scopritore della molecola è giovane speriamo che possa, tra qualche anno, sperimentarlo su di sé. Poi si vedrà. Per il momento non mi sembra il caso di cadere in quella che Freud definiva "coazione a ripetere", la sindrome che ci porta a cercare di ricostruire il nostro passato, specialmente la nostra giovinezza, ab-

bandonandosi alla nostalgia. Io cerco di non farlo, rogando anche per non rovinarmi gli ultimi anni della vita».

Francesca Sanvitale, scrittrice, non accetta forzature sulla scoperta del giorno. «Mi sembra di aver capito che questa pillola rende più vitali e toglie una parte dei problemi alla vecchiaia, è un prodotto chimico che non allunga la vita e non fa ringiovanire: se è così, se può servire a farci star meglio, ben venga. Pensare che sia altro sarebbe solo una forzatura giornalistica. Per quanto riguarda il rapporto con la mia età posso dire che io vivo giorno per giorno, non mi faccio un problema degli anni che passano. Non l'ho fatto nell'adolescenza. Non lo faccio adesso. Il mio equilibrio è determinato da altre cose che non sono l'età. Anche perché ogni epoca della vita ha una sua gradazione di proble-

mi, negativi e positivi. Anche l'età della maturità, quella dei quaranta anni, dei cinquanta ha i suoi problemi. A proposito, poi, dell'avvicinarsi alla fine della vita devo dire che su questo non ho ancora riflettuto. Preferisco, l'ho detto, vivere giorno dopo giorno, anche perché troverei paradossale fare riflessioni sulla morte solo quando si supera la ipotetica metà dell'esistenza. Farlo solo dopo aver vissuto un certo numero di anni renderebbe ancora più pesante la terza età con una riflessione ossessiva sulla fine dell'esistenza. Io penso che invece, al contrario, credere nella propria attività, nella propria vita affettiva, nel proprio mondo sociale sia il modo migliore per affrontare la vecchiaia. Anche perché ormai la causalità dell'esistenza è diventata pericolosamente generale».

E Mario Monicelli, regista, ottanta anni splendidamente portati, come la pensa? «Io per il momento non ho acciacchi, sto benissimo. Quindi se il nuovo farmaco serve a questo a me non interessa. Se dovesse, invece, prolungare la vita penso che non prenderei questa ipotetica medicina. Perché prolungare artificialmente una cosa che naturalmente se ne andrà per conto suo, quando sarà il momento? La mia vita è stata abbastanza piacevole, non ho avuto controindicazioni, ho fatto il mestiere che volevo, ho avuto soddisfazioni da esso. Ho girato il mondo per il mio lavoro (pagato dagli altri), ho conosciuto gente che mi ha arricchito spiritualmente e non soltanto. Che cosa devo prolungare? Non saprei. Non è che io mi senta giovane, perché il primo segno della vecchiaia è quando un vecchio dice di sentirsi giovane. Io mi sento gli anni che ho. Li porto senza acciacchi, tranquillamente, senza rimpianti, con la serenità di chi ha avuto la fortuna di vivere bene. Sì, non sarei un buon cliente per questo professore francese».